

LA LETTERATURA CONTEMPORANEA, LA RIMONTA DI CATANIA E L'IMPEGNO CIVILE PERDUTO

LA NOVITÀ È UN AZZARDO COME "TERRA MATTA"

SALVATORE FERLITA

Non è certo facile sottrarsi oggi alla tentazione apocalittica di rubricare la letteratura siciliana contemporanea alla stregua di una cancrenosa escrescenza cartacea, di un inutile surrogato. Ma a furia di volgere lo sguardo indietro per evocare i fasti di un passato illustre, si rischia di perdere di vista l'oggetto in questione, oggi in verità sempre più stretto tra l'incudine di una grande, irripetibile tradizione e il martello di un'industria culturale che vuol promuovere solo il replicante della letteratura.

Ma allora quale Sicilia viene fuori dalle carte dei nostri contemporanei? C'è l'Isola macchiettistica di Silvana La Spina, che però con "Morte a Palermo" era riuscita a fare della città il borgesiano alveo collettore di veleni burocratici e universitari, e quella inutilmente barocca dell'ultima Silvana Grasso, ben lontana dai traguardi dei primordi, scintillanti di trovate stilistiche e sanguinolenti, per le ferite aperte di un terribile passato. C'è la Sicilia ottocentesca della "Mennulara" di Simonetta Agnello Hornby, in cui l'impeccabile congegno narrativo non era messo però a servizio di una vera propensione conoscitiva, e c'è quella stancamente magica, o meglio pseudofantascientifica dell'ultimo Bonaviri. C'è poi la Vigàta di Andrea Camilleri: specimen di un microcosmo isolano che dalle brume dell'Ottocento, coi suoi sinistri bagliori comici, illumina certe zone oscure della nostra storia letteraria e civile.

Dalla lontana e irraggiungibile periferia ci vengono segnali di vitalità e speranza: la Caltagirone di Maria Attanasio e di Domenico Seminerio, ad esempio, si rivela una sorta di improbabile sacca di resistenza narrativa, di polveroso bacino affabulatorio. L'ultima fatica della prima però, "Il falsario di Caltagirone", altalenante tra il saggismo e la scrittura romanzesca, non ha trovato una vera, finale armonia, mentre le uniche due prove del secondo, notevoli per le soluzioni stilistiche, lasciano ben presagire.

Se si sposta invece l'attenzione sui narratori delle più recenti generazioni, ci si trova innanzi a qualche piacevole sorpresa: la Palermo plurilinguistica e meticcia di Giosuè Calaciura, geenna meridionale, quella grottesca e caricaturale di Roberto Alajmo, il quale con gli ultimi due romanzi, "Cuore di madre" ed "È stato il figlio", ha fatto della Sicilia un possibile scenario antropologico, e quella visionaria di Giacomo Cacciatore, che nel suo "Figlio di vetro" racconta una storia di mafia. E ancora la Palermo ripelliniana di Domenico Conoscenti, scrittore gotico che ha sbagliato secolo, o la Palermo allegorica di Marcello Benfante, irrimediabilmente decrepita (vedi "Cinopolis"), soggiogata da un potere cieco e dittatoriale. Aspetto, questo, che ha trovato cittadinanza letteraria anche negli ultimi romanzi di Michele Perriera, scritti volutamente al confine dei generi: "Finirà questa malia", in questo senso, è tra i suoi libri più emblematici. E che dire di giallisti come Santo Piazzese e Piergiorgio Di Cara? Il primo, inventandosi una pronuncia tutta sua, mescidata e

ironica, ha fatto di Palermo una metropoli affollata e vocante, una città finalmente privata dei suoi fuorvianti cliché; il secondo è riuscito a elevare la «sbirritudine» a condizione metafisica, restituendo credibilità a un genere sempre più americanizzato.

Ma pian piano si è di nuovo fatta strada la rivale Catania, sempre più espressionistica e funebre, grazie ai romanzi di Marco Vespa e di Ottavio Cappellani: romanziere stenografo il primo, scrittore grasso il secondo.

A fronte, però, di questo notevole spiegamento di forze, va detto che si è parecchio lontani dalla letteratura della realtà civile e politica praticata nei due secoli precedenti, dagli azzardi sperimentali che furono di Verga prima, e poi di D'Arrigo e Consolo. Tanto che la vera assoluta novità degli ultimi tempi ci appare quella "Terra matta" del bracciante siciliano Vincenzo Rabito (1899-1981), la cui alta e probabilmente involontaria temperatura storica e antropologica trova la sua forza nel viscerale intreccio tra scrittura e biologia.

